

Figlio eterno fattosi uomo per noi
Nel Credo di Nicea la verità intera su Gesù

(Avvenire, venerdì 24 gennaio 2025, 15)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

Ricorrono in questo 2025 i 1700 anni dalla celebrazione del Concilio di Nicea (325), la cui professione di fede è pietra miliare nel riconoscimento del Cristo come vero Dio e vero uomo, Figlio eterno che, unendosi a noi con l'assunzione della natura umana, ci dà di partecipare alla vita divina, nostra vera patria e salvezza. Proprio per questo la Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio) mette quest'anno al centro dell'attenzione di tutti i cristiani il Credo niceno. Secondo questa decisiva confessione, chiamato all'esistenza prima di tutte le cose, il Figlio incarnato per noi svolge il ruolo di mediatore e di strumento nell'opera creatrice: in quanto creatura, egli è essenzialmente diverso dal Padre e gli è dato di poter divenire e perciò incarnarsi e patire. In quanto prima ed eccelsa fra le creature, egli può assumere la carne e offrirsi come redentore e modello per tutti gli uomini. Contro diverse tendenze riduzioniste, manifestatesi come reazione della cultura greca allo scandalo del Vangelo cristiano, i Padri del III-IV secolo difendono strenuamente la fede cristologica, testimoniata nel Nuovo Testamento: il loro apporto confluisce nel solenne "Credo" di Nicea, mirabile sintesi di quanto i discepoli di Gesù sono chiamati a credere e a vivere nella sequela di Lui. Afferma dunque il Concilio riguardo al Cristo: «Crediamo... in un solo Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato come unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, consostanziale al Padre, per mezzo del quale tutte le cose furono create, quelle nel cielo e quelle sulla terra, il quale per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito, ed è risorto al terzo giorno, è asceso nei cieli, (e) verrà a giudicare vivi e morti» (DS 125). Il testo è articolato in due sezioni: la prima confessa la preesistenza del Signore Gesù, la sua uguaglianza col Padre e il suo ruolo nella creazione; la seconda riprende la storia del Verbo incarnato, crocefisso e risorto, che costituiva la materia esclusiva dei Simboli più antichi. La prima sezione è caratterizzata da un linguaggio astratto, da enunciati sull'essenza; la seconda da un linguaggio concreto, che narra gli eventi. La prospettiva della prima parte è concettuale; quella della seconda è storico-dinamica. Conferma queste osservazioni la diversa distribuzione dei verbi, che col loro numero preponderante e la loro successione serrata caratterizzano la seconda sezione rispetto alla prima come narrazione di un divenire, di una storia.

La prima sezione, che è l'innovazione di Nicea nei confronti dei Simboli più antichi, si può comprendere nei contenuti e nel linguaggio in rapporto agli interrogativi aperti dalla crisi ariana: l'intenzione che guida i Padri niceni consiste nel precisare i rapporti fra il Padre e il Figlio. Il Simbolo proclama la divinità di Gesù Cristo condannando apertamente gli errori di Ario e proclamando la vera e stretta filiazione divina del Verbo generato dalla sostanza del Padre, così come la sua assoluta identità d'essenza con l'unico Dio. Nello stesso tempo Nicea prende le distanze dall'ellenizzazione della fede cristiana, rappresentata dalla tesi ariana di un Figlio creato, intermediario tra Dio e mondo. Il significato del termine "omoousios", che caratterizzerà nei secoli la confessione nicena, va allora determinato in tale contesto: assente nella Scrittura, passato dal mondo gnostico a quello teologico cristiano, specialmente alessandrino, il termine vuol significare contro la riduzione ariana che il Figlio sta sullo stesso grado di essere del Dio trascendente, Dio vero da Dio vero, "consostanziale" col Padre. Egli è anche il soggetto della seconda sezione, dove è ripreso lo schema orizzontale e storico dei Simboli più antichi. Questo collegamento da una parte evidenzia come gli enunciati ontologici non hanno lo scopo di svuotare gli asserti salvifici, ma al

contrario vogliono confermarli. L'istanza di fondo è di tipo soteriologico, anche se il "propter nos" interviene soltanto a metà del Credo e riguarda una parte solamente della vicenda cristologica: quella che inizia con l'incarnazione. D'altra parte, però, il collegamento delle due sezioni nell'unico soggetto di entrambe modifica profondamente la struttura della confessione di fede tradizionale, dal momento che la narrazione degli eventi diviene un piano, collegato verticalmente all'altro, quello della preesistenza.

Allo schema storico-orizzontale, caratteristico degli antichi Simboli, succede uno schema metafisico-verticale, che, pur conglobando la sezione narrativa, ne riduce il peso, a favore di un'attenzione più concettuale, ontologica. In altre parole, a Nicea il Cristo "in sé", colto nella consustanzialità con il Padre, viene a sovrapporsi al Cristo morto e risorto "per noi", anche se questo non viene escluso, come attesta il fatto stesso che il Simbolo è una confessione liturgica della fede ecclesiale. Pertanto, contro diversi e opposti riduzionismi, Nicea conserva nel loro rapporto di identità i due poli della "contraddizione pasquale": il Figlio consustanziale al Padre è colui che ha vissuto la vera storia che va dall'incarnazione all'ascensione, e che è in certo modo ancora in via di compimento, fino a quando egli stesso verrà a giudicare i vivi e i morti. In nome del principio dello "scambio", centrale nel pensiero del grande paladino di Nicea Atanasio, se il Verbo non avesse assunto una natura umana completa non avrebbe neanche salvato completamente l'uomo, perché ciò che non è assunto, non è salvato. Figlio eterno fattosi uomo per noi, Gesù è uomo come noi: come tale ci comprende e condivide la nostra fragilità; come Dio ci perdona e ci salva aprendoci le porte del cielo per renderci partecipi dell'infinita bellezza del Dio che è Amore. Proprio così è Lui la nostra speranza, quella di cui Papa Francesco ci chiama ad essere testimoni innamorati e convinti, specialmente nel tempo di grazia dell'anno giubilare